

LETTERATURA TRA STORIA E MISTERO

Il Codice da Vinci passa da Arenzano

Nel libro dello studioso Lorenzo Giaccherò le sorprendenti analogie tra l'antica Rensen e la francese Rennes da cui prende le mosse il libro di Dan Brown. Il tesoro ritrovato nella chiesa dedicata ai santi Nazario e Celso

di Rino Di Stefano

Il mistero del «Codice da Vinci» passa dalla Liguria e, più precisamente, da Arenzano. Questo, almeno, è quanto afferma Lorenzo Giaccherò nel suo libro «Rocca di Sion - Arenzano Templare - Rensen come Rennes» (HASTArenzano Edizioni), recentemente pubblicato con premessa e conclusione di Pier Nicolò Como e la consulenza araldica di Giuseppe Roggerò. Giaccherò, scrittore e studioso membro di HASTArenzano, Servizio studi, ricerca e memoria storica della città, ha già pubblicato altri volumi di carattere storico. Questa volta, però, si addentra in un sentiero quanto mai imperativo, cercando di proporre al lettore tutte le similitudini che misteriosamente uniscono Rennes-le-Chateau, paesino francese alla falde dei Pirenei dove ha avuto origine l'intricata trama che ha permesso allo scrittore americano Dan Brown di scrivere il suo famosissimo best seller mondiale, con la cittadina rivierasca a Ponente di Genova. Giaccherò non calca la mano, non cerca di convincere il lettore ad ogni costo, magari manipolando anche la ricerca storica. No, questo studioso, con fare molto garbato, mette sul piatto tutte le notizie in suo possesso, invitando chi legge a riflettere su quanto espone. E gli argomenti, a dire il vero, non mancano.

In sintesi, la tesi di Giaccherò è la seguente: molti indizi lasciano pensare che tra il 1200 e il 1300 ad Arenzano vi fosse una colonia di cavalieri templari. I soldati di Dio, come erano chiamati gli affiliati al mitico ordine, posero le basi per la realizzazione della chiesa parrocchiale, tuttora esistente, dedicata ai Santi Nazario e Celso. I templari, infatti, erano particolarmente affezionati a questi due Santi e, dove potevano, facevano erigere chiese a loro dedicate. Per esempio, la chiesa parrocchiale da cui dipendeva quella intitolata a Santa Maria Maddalena in quel di Rennes-le-Chateau, era la chiesa dei Santi Nazario e Celso a Rennes-les-Bains.

Per chi non conoscesse la storia da cui è stata ricavata la trama del «Codice da Vinci», occorre sapere che tutto iniziò nella seconda metà del 1800, quando l'abate François Bérenger Saunière (1852-1917), parroco di Rennes-le-Chateau, cercando di restaurare la propria chiesa, scoprì due misteriose pergamene nascoste dentro una colonnina cava dell'altare. Il reale contenuto di questi documenti non è mai stato chiarito del tutto. Fatto sta che, cercando di farsi tradurre lo scritto da alcuni studiosi parigini, l'abate Saunière diventò molto ricco, acquisì amicizie altolocate e pare che fosse entrato anche nelle grazie della più famosa cantante lirica dell'epoca, la soprano Emma Calvé, diventandone l'amante. Ma che cosa aveva scoperto di tanto importante questo oscuro parroco di un ignoto paesino di provincia, per assumere un ruolo di così grande rilievo? Secondo la leggenda popolare, nelle pergamene si parlava di Gesù Cristo che, salvatosi dal martirio sulla croce, sarebbe fuggito dalla Palestina via mare, raggiungendo con Maria Maddalena e Giuseppe d'Arimatea, ricco commerciante ebreo e suo seguace, le coste dell'attuale Provenza. Qui avrebbe poi procreato insieme alla Maddalena coloro che avrebbero fondato la dinastia dei Merovingi. Di tutto questo, ovviamente, non esiste alcuna traccia storica. I primi a parlarne furono gli scrittori inglesi Baigent, Leigh e Lincoln nel loro libro «Il Santo Graal» che, in aggiunta a una serie di documenti



storici trasmessi dalla BBC, rese pubblica e internazionale la leggenda francese.

L'unica cosa certa è che il sacerdote chiamato al capezzale dell'abate Saunière, ormai in punto di morte, gli rifiutò l'estrema unzione. Il corpo dell'abate, rivestito con un ricco mantello a nappe rosse, venne seduto su una poltrona e di fronte a lui passarono, e si inchinarono, una lunga serie di personaggi importanti, tra cui un principe di sangue reale. E ogni visitatore, per ricordo, si portò via una delle nappe del vestito.

E veniamo, dunque, alle similitudini con Arenzano. A parte tutta una serie di dettagli che farebbero pensare all'intervento templare sulla progettazione della chiesa parrocchiale (ad esempio, la pianta ottagonale a croce patente, cioè quella dei templari,

nonché all'intitolazione della stessa, anche in questo caso si parla di un parroco che ha trovato un misterioso tesoro all'interno della chiesa, durante alcuni lavori di restauro. Solo che l'episodio avvenne oltre 150 anni prima, rispetto a Rennes-le-Chateau.

«Correva l'anno 1708 - scrive Giaccherò - quando l'8 maggio il reverendo curato Antonio Maria Guerra annotò sul suo diario, con le notizie della costruzione della nuova chiesa parrocchiale di Arenzano, quanto segue...». E, con vero spirito di cronista, l'autore riporta testualmente quanto il curato Guerra aveva scritto. Per non tediare il lettore, visto che l'antica descrizione degli avvenimenti è piuttosto prolissa, sintetizzo. I primi a scoprire qualcosa di strano furono due operai,

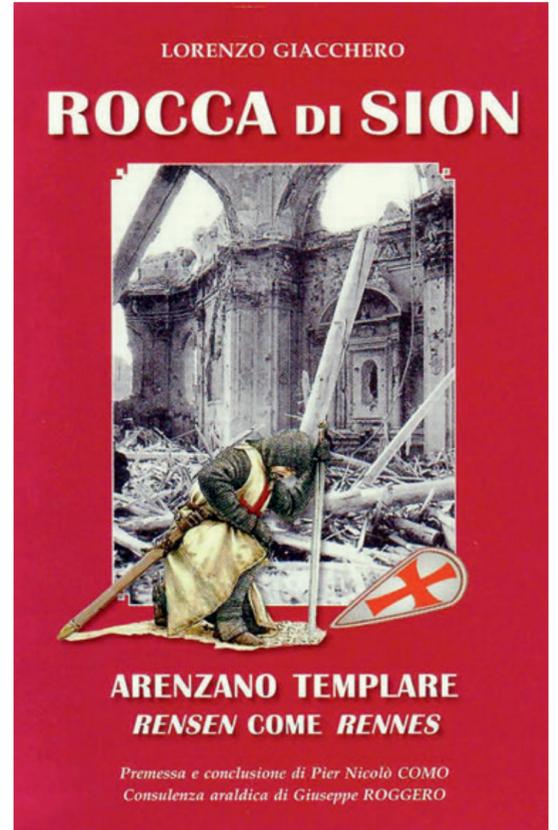
tali Bartolomeo e Gio Batta Vernazza, padre e figlio, che stavano costruendo le fondamenta della futura chiesa. Scavando, scoprirono due antiche sepolture e, da quel momento, per il curato tutto cambiò. La sua perpetua, Ambrosia Barbera, cominciò a essere perseguitata da «ombre» che la chiamavano. Spaventato dagli strani fantasmi, don Guerra ordinò che le ossa dei due cadaveri fossero rimosse e spostate in altro luogo. E fu allora, rimuovendo i resti, che venne alla luce il tesoro. Di che cosa fosse composto, e a quanto ammontasse il suo valore, non è dato sapere. Secondo il racconto di Don Guerra, vennero rinvenute numerose monete, lingotti d'oro, collane d'oro a maglie, numerosi anelli sempre d'oro, gemme e altro che non venne catalogato. Una parte

LA TESI

Secondo Giaccherò tra il 1200 e il 1300 ad Arenzano ci fu una colonia di cavalieri templari, soldati di Dio, gli stessi che hanno dato spunto a Dan Brown per il «Codice da Vinci» da cui è stato tratto il film con Tom Hanks

del tesoro venne rubato dagli operai che lo avevano scoperto, i quali furono poi citati in giudizio dallo stesso curato. Successivamente la vicenda si risolse con una quietanza di fronte al notaio Giacomo Repetto.

Giaccherò a questo punto si pone delle domande: «Che tipo di tesoro era nascosto presso la



chiesa parrocchiale di Arenzano? E chi ce l'aveva messo? E chi lo sapeva? E a quanto ammontava il suo valore? Un valore solo venale? E che fine aveva fatto quella parte che non s'è venduta?». Gli interrogativi, insomma, restano molti. Così come restano aperte, e senza risposta, tutte le altre somiglianze tra la vecchia

Rensen e Rennes. Probabilmente, a ben vedere, la ricerca è solo all'inizio. «Rocca di Sion - Arenzano Templare - Rensen come Rennes» di Lorenzo Giaccherò, HASTArenzano Edizioni, 14 Euro. lettoreSpeciale@rinodistefano.com

➤ I film di Bellocchio

Come al cinema

Carla Valentino

Chi ama i film di Marco Bellocchio apprezzerà la sensibilità e precisione con cui Patrizia Caproni - laureata in Filosofia e in Scienze dello Spettacolo e dottoranda di ricerca in Cinema - analizza, nel saggio «Lo sguardo inquieto», i lungometraggi più recenti del regista, citando spesso Jean-Paul Sartre perché «il cinema ha il privilegio di esprimere l'ambiguità e la frammentazione dell'esistenza tanto cara a certa filosofia del Novecento».

Pensiero e immagine, oggettivo e soggettivo, realtà e fantasia, presente e passato si intrecciano senza confini, creando incrinature in cui i protagonisti vivono un'instabilità esistenziale che li porta a «sgretolare i punti fermi e costruire partendo dalla fragilità»: punti fermi come le istituzioni, il potere, il conformismo, i valori etici borghesi a cui l'anticlericale Bellocchio si ribella da sempre. Ciò che resta è l'individuo, con il suo esistere e la sua coscienza.

In «L'ora di religione» (2002) il pittore ateo afferma la propria ricerca di libertà, senza gesti clamorosi, ma rifiutando di adeguarsi all'ipocrisia e al cinismo dei parenti che vorrebbero la farsa della beatificazione della madre. E l'autrice sottolinea il superamento della rivolta rabbiosa rappresentata da Bellocchio trent'anni prima nel film «I pugni in tasca».

In «Buongiorno, notte» (2003) l'immagine prende il sopravvento sulla parola. Il punto di vista non è quello della Storia, ma

quello dei brigatisti che hanno rapito Aldo Moro e in particolare di Chiara, la cui presa di coscienza porterà, in un finale che vedeva l'immaginario trionfare sul reale, alla liberazione del prigioniero.

In «Vincere» (2009) il manicomio-prigione in cui è rinchiusa Ida Dalsler simboleggia la mancanza di libertà degli italiani sotto il fascismo. Anche qui c'è un pezzo di Storia, raccontata attraverso il dramma della donna che osa ribellarsi al potere per gridare la propria verità di moglie di Mussolini e madre del figlio avuto da lui (E sta al lettore valutare il commento dello stesso Bellocchio, riportato nel libro, secondo cui l'atmosfera «di conformismo, di rassegnazione, di andare con chi è più forte» sarebbe comune all'Italia fascista e all'Italia di oggi).

In «Il regista di matrimoni» (2006) la rivolta si esprime anche con la fuga dall'immagine fissa e dalle regole filmiche, per approdare ad una «estetica del rifiuto» e ad un «oltre-realismo». L'analisi della Caproni si sofferma su singole inquadrature, sul contrasto oscurità/luce, sulla predilezione per la penombra, sull'inquietudine così efficacemente espressa dalla macchina da presa e dal montaggio, sulla metafora delle gabbie presenti in forme diverse in ogni film, a simboleggiare gli ostacoli che si frappongono tra l'individuo e la libertà, in una ricerca senza fine.

Patrizia Caproni, «Lo sguardo inquieto. Marco Bellocchio tra immaginario e realtà», Le Mani Edizioni, pagg. 144, €12.

➤ Luoghi, storie e aneddoti

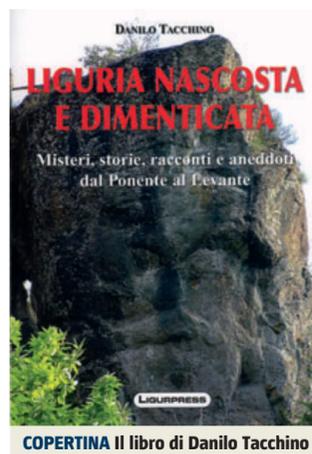
Una Liguria tutta da scoprire

Maria Luisa Bressani

L'autore di «Liguria Nascosta e dimenticata» Danilo Tacchini ha un curriculum assai variegato: nel 1997 la sua tesi di laurea ha riguardato il nuovo sviluppo organizzativo della Fiat Auto avviatosi nel 1989, è stato coautore di «Antropologia degli alieni» e sul filo di questo interesse ha pubblicato alcuni saggi «L'enigma degli oggetti volanti» e «Extraterrestrialismo come nuova frontiera». Tra i suoi interessi i misteri di «Torino magica», del «Piemonte Sotterraneo», i «Misteri sabaudi» e la storia delle residenze reali, «I Castelli delle Langhe».

Questo testo si può dividere in due parti. Nella prima, ricorre un'indagine sugli animali cari ai Liguri, i gatti ricordati nella storia di Leivi e in onore dei quali Camogli ha un gemellaggio con la tedesca Gernesheim dove ogni anno si tiene la fiera del gatto di razza, «Kattesteet»; i topi segno della convivenza urbana con l'uomo, i gabbiani segno di unione tra mare e terra, serpenti formiche e lupi segno di collegamento selvaggio con la natura. Oltre ad aneddoti antichi sugli animali della «domesticità» ligure ricorrono storie di personaggi mitici, streghe, diavoli, fantasmi: è un ripercorrere le antiche leggende di cui ogni regione è ricca e che per alcune sono diventate libro grazie a ricercatori che le raccolsero tramandate oralmente dalla voce di pastori e contadini come per le famose leggende delle Dolomiti.

Accanto a questo mondo fiabesco molto interessante, un capitolo «Nobiltà sepolta» con la storia delle casate nobiliari che nel 1528 erano 28



con 600 cognomi, qui ripercorsi in ordine alfabetico a partire dalla famiglia Adorno originaria nel 1200 dalla Germania. Divertente l'aneddoto che racconta l'origine dei Grillo: da Uberto, un capitano che per primo si lanciò sulle mura di Costantinopoli nell'assedio dell'806 tant'è che l'Imperatore Cinesforo disse ai suoi: «Vedete quel grillo con quanta celerità sale sui muri?». Nel capitolo successivo, altrettanto singolare, la storia dei Camalli, umile e altrettanto antica (la Culmv Compagnia Unica Lavoratori e Mercè Varie nasce nel 1348). Si chiude con la poesia «Addio vegio camallo» di Pino Ratto, soprannominato «O Ratto» (il topo), genovese nato nel 1924 e in pensione da vent'anni.

Un aspetto poco conosciuto, in chiusura della prima parte del libro, riguarda «Le statue stelle» della Lunigiana: stele di roccia arenaria, an-

tropomorfe, caratterizzate dal non aver la bocca per impedire l'evasione dell'anima.

La seconda parte consta di 28 capitoli dedicati ciascuno ad una località ligure: da Sassello, amaretti e facciate decorate, al Principato di Seborga con la storia dell'antica Zecca, a San Biagio della Cima, non lontano da Ventimiglia, che si stava sopolando ma ora vive sulla coltivazione delle rose della sua collina. Con l'aiuto di immigrati del Sud grazie a questa attività di floricoltura ha potuto riasfaltare le strade, mandare i ragazzi a studiare in città, ha ripreso vita. Poco più in alto, a 547 metri di altitudine, Perinaldo dove nacque Gian Domenico Cassini, uno dei più importanti astronomi italiani e dove in suo onore nel restauro del Convento Francescano di San Sebastiano è stato costruito un Osservatorio Astronomico con cupola motorizzata in rotazione; è in programma di costruirvi anche uno dei più moderni planetari d'Europa.

Bastano - credo - questi accenni per la consapevolezza di trovare tanto nel libro, ma segnalano ancora tre leggende del tutto accattivanti. Del pirata vichingo Hasting che s'innamorò di una statua di Venere razzata durante il saccheggio di Luni. Della Bella di Torriglia, Clementina, amante di Sinibaldo Fieschi, conte di Lavagna che fece affrescare sul soffitto del suo palazzo una bussola con l'ago indirizzato verso la di lei stella. Del Diavolo di Buranco, un baratro tra Pietra Ligure e Toirano. Sono tutti motivi per una lettura da non perdere.

Daniilo Tacchini «Liguria nascosta e dimenticata», Ligurpress, 17,90 euro.